

Il nodo dei prezzi al centro del G8 Energia

di Davide Tabarelli

Gli alti e bassi del costo del greggio nascondono la dicotomia tra il mercato e le strutture industriali. L'investimento energetico, necessario per coprire la domanda futura, poggia su questa base instabile. A pagare le conseguenze sono le compagnie petrolifere, i Paesi esportatori e i consumatori

Sembra un secolo, ma era solo il 14 luglio dell'anno scorso quando a Parigi il nostro primo ministro, da poco eletto, dichiarò che era necessario accordarsi con i Paesi produttori di petrolio per stabilizzare i prezzi. L'iniziativa italiana, accolta con insolita serietà da parte degli altri Paesi industriali, era motivata dall'impressionante corsa delle quotazioni del petrolio salite il giorno prima al record storico di 147 dollari per barile.

Quasi tutti, e in particolare gli analisti di alcune grandi banche di investimenti, davano per scontato, da lì a pochi giorni, i 200 dollari. Sappiamo ora che le cose sono andate in altro modo, con una pesante recessione che ha causato la caduta della domanda facendo scoppiare la bolla finanziaria che aveva gonfiato anche i prezzi del greggio. Meno male che non ci siamo impegnati troppo nel fissare prezzi a 120 dollari che allora sarebbero sembrati convenienti e che invece sono quasi tre volte quelli di oggi. Dietro questo gioco di alti e bassi, quasi che tutti fossimo in Borsa, si cela il grande problema del petrolio e un po' di tutta l'energia, ovvero la dicotomia fra il breve termine dei mercati e il lungo termine delle strutture dell'industria.

Questa, negli ultimi due secoli e mezzo, è cresciuta garantendo a 6 miliardi di consumatori in più, volumi enormi di energia che vengono prodotti in grandi

impianti, di grande complessità e dove, pertanto, gli investimenti sono enormi e durano per decenni. Uno dei progetti energetici più importanti al mondo è quello di Kashagan di Eni, nel mezzo del Mar Caspio, con un costo di sviluppo che inizialmente era previsto in 15 miliardi di dollari che negli anni è salito a 29 nel 2004 e a 35 nel 2008. Il giacimento è stato scoperto nel 2000, dopo 8 anni dall'avvio del progetto Mar Caspio, e doveva essere operativo nel 2005, ma le difficoltà tecniche ne hanno comportato un progressivo spostamento oltre il 2012 e la sua produzione dovrebbe durare per almeno 30 anni. Il guadagno di tutto questo progetto dipende dal prezzo di vendita del barile che, come sperimentato violentemente negli ultimi tempi, è la variabile più instabile nell'economia internazionale.

In sostanza gli enormi investimenti energetici che sono necessari per coprire la domanda futura poggiano paradossalmente su un prezzo del petrolio estremamente instabile. Se per le compagnie petrolifere si tratta di soffrire l'incertezza, per i Paesi esportatori di petrolio le cose sono peggio: dalle esportazioni dipendono le sorti delle loro economie e la possibilità di migliorare le condizioni di vita della loro crescente popolazione, quasi sempre molto povera. Le entrate dell'Opec nel 2008, grazie a prezzi in media d'anno vicino ai 100 dollari, sono state di quasi 1000 miliardi di dollari, ma nel 2009 si ridurranno a meno della metà, a 400 miliardi di dollari. Come quasi sempre accade, i Paesi esportatori di petrolio e gas hanno molto più bisogno di vendere a noi consumatori che noi di comprare da loro e ciò significa che l'instabilità del prezzo del greggio colpisce prima di tutto loro.

Da qui la sensazione di stabilizzare i prezzi del petrolio che, invece, negli ultimi decenni sono stati segnati da grande volatilità. Dagli Anni '30 fino al 1973, le grandi compagnie petrolifere, quelle che il nostro Mattei battezzò non a caso le sette sorelle, riuscirono, con accordi collusivi, a tenere fermi i prezzi a valori relativamente bassi sotto i due dollari per barile.

Il vento nazionalista portò nel 1973 all'esproprio dei pozzi e il controllo passò ai produttori. Erano gli anni d'oro dell'Opec che portò il barile da 2 dollari del 1972 ad oltre 35 nel 1979 grazie anche a due shock di offerta dovuti ad eventi politici. Il suo dominio durò fino al 1985, dopo di che cominciarono ad assumere importanza le Borse merci e in particolare quella a termine di New York, il New York mercantile exchange che, nel 2008, è stata inondata dalla liquidità generata dalla degenerazione finanziaria americana.

Il G8 Energia che l'Italia avrà l'onore di organizzare dedicherà attenzione ancora una volta al problema della stabilità dei prezzi del greggio. Ovviamente oggi

nessuno ricorda che esattamente 10 anni fa in questi giorni erano i Paesi Opec che ne cercavano una stabilizzazione, a valori, oggi incredibili, di 20-25 dollari. Il prezzo allora viaggiava addirittura sotto i 10 dollari per l'effetto congiunto della caduta della domanda per la crisi asiatica, molto meno grave di quella di oggi, e per l'eccesso di offerta dovuto ad un timido ritorno dell'Iraq sul mercato internazionale. Il tentativo sarà un po' velleitario: è dal 1974 che si cerca di raggiungere qualche accordo con i Paesi produttori ma non ci si è mai riusciti e ci si continua ad affidare ai mercati di breve termine fingendo che svolgano bene la loro funzione di fornire segnali di prezzo. Sarebbe come se esistesse un organo di controllo sovranazionale, un'autorità con membri indicati dalle due parti, che fissa una sorta di tariffa del barile.

È necessario una volontà politica da entrambe le parti che attualmente manca, con problemi più urgenti che devono essere risolti come la loro entrata nel World Trade Organisation e la definizione delle tariffe e delle tasse. Vale ricordare che nei Paesi consumatori, in particolare in Europa, la principale singola fonte di entrate da tassazione degli Stati è il petrolio con livelli dell'ordine di 80-100 dollari per barile; il prezzo della benzina, principale derivato del greggio, in Europa è gravato per il 65% di tasse. Fra le iniziative più concrete circa la fissazione dei prezzi spicca quella di Scaroni che, forte del prestigio della sua Eni fra i Paesi produttori dai tempi di Mattei, suggerisce di mutuare l'esperienza dell'industria del gas, dove esistono contratti che durano fino a 20 anni e con i quali il produttore è garantito da entrate con la formula *take or pay*, paga o prendi. Il compratore si impegna a pagare le quantità anche se non le ritira. Il prezzo nei contratti gas è fissato in partenza al momento zero e poi viene fatto variare mensilmente in base a degli indici che non sono altro che le quotazioni petrolifere. L'idea non sarebbe male, tuttavia rimane irrisolto il problema di trovare degli indici, per aggiornare il prezzo iniziale, che siano più stabili del prezzo del greggio.

Un'ipotesi sarebbe quella di fissare i prezzi all'interno di un *range* prefissato oscillante fra i 50 e i 70 dollari, ma allora si ritorna al punto di partenza e all'ormai secolare domanda: "Qual è il giusto prezzo del greggio?". La deflagrazione della finanza globale riconduce tutti a maggior realismo e, nel vano tentativo di rispondere alla domanda, è bene non dimenticare che i prezzi sono sempre, prima di tutto, un recupero di costi che, in Medio Oriente, dove si trova il 60% delle riserve, non superano i 2 dollari... quelli a Kashagan 6 dollari.

DAVIDE TABARELLI Presidente di **Nomisma** Energia